

Una escursione in Cirenaica

Nota del socio corrispondente, ing. EMILIO CORTESE

Sulla Cirenaica molto fu già scritto e certamente molto si scriverà ancora; questo breve articolo non ha per scopo che di dire e far conoscere esattamente quello che un osservatore imparziale può vedere in una escursione fatta a cammello fra Derna e Cirene, o nelle vicinanze di Bengasi.

Veramente, passando attraverso le rovine romane, così abbondanti nella regione, ho avuto il rimorso di non avere maggior tempo disponibile, per raccogliere appunti e prendere fotografie; ma, mancando a me la necessaria preparazione di studi del genere, poco profitto avrei potuto trarre da uno studio accurato di quelle rovine; quindi mi limiterò ad accennare le cose più importanti vedute.

* * *

DERNA. — La città, situata in una piccola oasi, presso al mare, si sviluppa lentamente, e per ora ha ancora le sue strette stradelle, il solito *Suk* (mercato, o quartiere delle botteghe) coperto, e pochi sono i miglioramenti interni. Qualcosa di nuovo sorge nella parte moderna. Vi sono, nelle vicinanze, sulle alture che costeggiano il mare, dei fortini, e il solito muro di cinta, colle feritoie orizzontali a gruppi di quattro ad ogni tratto, e porte in ferro, che doveva servire a proteggerci contro gli assalti nemici, nel periodo critico della nostra occupazione. Le quattro antenne radiotelegrafiche, piantate sopra piramidi di legno a reticolato, sono ancora quelle erette dai turchi, e poco lontano è la tomba, sormontata da una massiccia e bassa croce di marmo del tedesco che le ha montate e che trovò la morte cadendo da una delle piramidi.

Lì presso, sul promontorio, è un obelisco, con piedistallo, eretto a memoria dei nostri morti, molto più modesto di quello di Bengasi, e ancora *senza* una iscrizione che dica perchè e per chi fu eretto!

Il piccolo porto esistente si va interrando rapidamente di mota e alga e l'antico moletto è tutto invaso dall'interrimento.

Il nuovo molo non ha raggiunto il punto critico di profondità, per cui i detriti spinti lungo la costa dalla traversia di Nord e Nord-Ovest, girano la sua estremità, mentre poi i flutti che vengono spinti dai venti di Levante e corrono lungo la costa, a picco da quella parte, non portano detriti, ma spingono quelli e le alghe, al fondo del porto.

Poco alla volta, tutto sarà interrato, a meno che presto non si prolunghi il molo fino al punto critico delle profondità.

Lo sbarco a Derna non è dei più facili; meno i piccoli vaporini costieri, di poco pescaggio, che possono entrare in porto come le torpediniere, i vapori postali restano fuori, dove il mare è il più delle volte agitato. Non di rado, come avviene anche a Bengasi, i passeggeri sono calati nelle barche, ammassati tre o quattro alla volta entro una tela, a mezzo delle grue, e anche non è raro il caso che il vapore si presenti e poi continui la sua rotta, essendo pericoloso l'ancorarsi, impossibile lo sbarco di merci e passeggeri, ovvero che debba interrompere lo sbarco delle merci, per fuggire.

Belle condizioni, come si vede, per dare sviluppo a Derna ed alla sua regione!

La piccola cascata di Bu Mansur, a circa otto chilometri dal mare, risalendo l'uadi Derna, può dare abbondante acqua, che già si usava per l'irrigazione dell'oasi, e potrebbe condottarsi anche per uso potabile. Deve essere alquanto calcarifera a giudicare dalla massa importante di travertino e di altri calcari concrezionati, che si è formata dove la sorgente sgorga.

Sembra che l'uadi non trovasse subito la sua via di uscita al mare, e formasse un lago, in cui si sono depositati strati caotici di pezzi di calcare delle pendici, di frammenti di calcari concrezionati (stalattiti e stalagmiti) e di argille nerastre; i primi due rappresentano momenti di piena, le argille sono i depositi delle acque tranquille. Apertosi il varco alle acque, l'uadi ha solcato questi depositi, lasciandone dei testimoni, appiccicati alle pendici, su altezze di 30 o 40 metri.

Qualche frammento di ossa, di sauriano specialmente, trovati in questi depositi lacustri, hanno fatto ritenere che le stalattiti fossero tutte ossa, che il grande deposito concrezionare alla sorgente, e gli strati di quei prodotti rimaneggiati, fossero un materiale fosfatico, e di qui l'idea, facilmente dimostrata assurda, che là esistesse un grande giacimento di ricco fosfato.

A parte il terrazzamento prossimo al mare, la costa presenta un terrazzo regolarissimo ed abbastanza largo, alla quota media di m. 60 sul mare, e che corre ad Est e ad Ovest dell'uadi Derna, solcato dai vari rivi che scendono dagli altipiani più alti, fra ripe a picco.

Il bellissimo calcare a grosse nummuliti, che domina nella regione, è accompagnato da uno strato grosso 8 o 10 metri di un calcare bianchissimo, a grana grossa, tenerissimo quando si scava, tanto che si può tagliare coll'ascia e colla sega, e intagliarvi delle ornamentazioni col coltello.

All'aria indurisce, ed è quindi un comodissimo e bel materiale da costruzione, che costituisce forse una delle poche risorse della regione. Per età geologica e particolarità litologiche, rappresenta proprio il *calcare grossolano* (*calcaire grossier*) del bacino di Parigi, di cui conosciamo l'importanza e l'influenza che ha sulla edilizia della capitale francese.

Non è quindi esagerato dire che forse potrà diventare oggetto di esportazione redditizia per Derna.



DA DERNA A GUBA. — La strada da seguire sarebbe la così detta *camionnable* di Enver bey, che fu poi ridotta ad uso delle nostre auto-colonne e che costituisce l'unica comunicazione fra Derna e Bengasi, passando per Cirene e Merg. In una giornata di estate, con strade asciutte, si può raggiungere Guba la sera, quantunque la carta itineraria militare dia, per truppe marcianti a 4 chilometri l'ora, 17 ore, circa, di cammino; la tappa di un giorno è possibile prendendo delle scorciatoie.

Si comincia a passare il solito ripiano alto in media m. 60 sul mare e poi si arriva al secondo, estesissimo, a m. 220 sul mare, almeno presso il ciglio, e sul quale è la linea dei fortini avanzati; l'altopiano si eleva gradatamente, ed a *Goari*, siamo già a m. 240 dopo aver passato la così detta Casa Enver, ora diruta e abbandonata.

La regione è scoperta; come sul tratto anteriore dominano i calcari, che sono scoperti nella costa acclive fra il ripiano inferiore e l'altopiano, e che invece, su questo, è qua e là coperto colla caratteristica *terra rossa* che si trova accompagnare tutte le formazioni di calcari compatti.

Come si sa, essa è il residuo della dissoluzione fatta dalle acque piovane, leggermente acidule per acido nitrico formato dalle scariche

elettriche, dei calcari, la percentuale di marna che è nell'impasto del calcare compatto rimane in posto, indisciolta, e il poco ossido di ferro che contiene, sopraossidato dall'acido nitrico, le dà quel colore rosso caratteristico.

Secondo la natura del calcare, l'erosione di queste acque esterne si compie regolarmente, lasciando delle superficie pianeppianti o arrotondate, o provoca buche e trafori, i quali ultimi spezzandosi lasciano dei veri denti uncinati, pericolosi per i piedi dei cammelli, e che impediscono una marcia rapida attraverso quei piani.

La terra rossa riempie quelle buche, alle volte maschera quelle asperità del calcare, talvolta infine ricopre con un velo più o meno spesso, o non ricopre affatto le superficie più regolari del calcare.

Le quali superficie più regolari sono frequentemente rivestite, e questo per azione di acque scorrenti superficialmente e contenenti acido carbonico, di una vera *crosta* superficiale fatta di una specie di cemento impermeabile.

La forma aspera dei calcari, la terra rossa nelle sue varie disposizioni, la *crosta*, si trovano tali e quali nei nostri altipiani delle Murgie, in Puglia, e anche in Capitanata. Soltanto nelle nostre regioni la estensione di terreni in queste condizioni è limitata a zone di non grande estensione; per la Cirenaica è ciò che si avvera su tutta la estensione degli altipiani, meno qualche regione eccezionale che indicheremo.

L'altopiano di Goari è cosparso qua e là da piante di ginepro o di ogliastri, ed anche talvolta di specie di tuie-cipressi. Queste piante, qui, come ovunque altrove, sono continuamente stroncate dai Beduini, quando si attendano nelle vicinanze, per ricavarne legna da ardere, per cui hanno avuto un accrescimento stentato; da ciò il loro aspetto e la loro forma di cespugli, e la poca altezza, mentre ve ne sono, specialmente fra gli ogliastri, di grossissimo tronco, che manifesta un'età multisecolare.

Nessun riparo si può avere da queste piante in caso di pioggia, e così, dopo averne subita per delle ore, mi stimai fortunato di trovare delle tende di Beduini, dove pernottare.

I Beduini sono gentilissimi, offrono l'asilo e quel poco che possono dare, come latte agro, burro, e specialmente il fuoco, che è provvidenziale al viaggiatore quando è, come io mi trovava, inzuppato dalla pioggia.

Basta poco a compensare il Beduino della sua ospitalità; rifiuterà

i danari, che si potranno riservare (monete di nichel o di argento) ai ragazzi, ma accetta tabacco, thè, zucchero e pane.

Arabi e Beduini non usano caffè, ma solamente thè. Come mai quell'uso si sia diffuso fra genti tanto lontane dalle regioni che producono quella foglia e che stanno fra gli Egiziani amantissimi di caffè, di cui fanno uso quasi esclusivo, ed i Tunisini pure amanti del solo caffè, non mi so spiegare.

Fatto è che è di rito prendere dopo il pasto tre, almeno, o quattro bicchierini di thè, moltissimo zuccherato. Il primo bicchierino di semplice decotto di thè, gli altri avendovi mescolato la *nahnia*, che è poi menta seccata, e che si vende sui mercati in piccoli fascetti a tre soldi l'uno (adesso, cioè in tempo di caro-viveri anche in Libia).

La confezione della bevanda, per tutti, in modo che dalla piccola cuccuma o teiera, con ripetuta aggiunta di acqua, escano tanti bicchierini quanti sono il viaggiatore, la sua guida, i cammellieri e gli ospiti (Beduino e famiglia), tutti dello stesso sapore e densità, è una vera scienza. È incredibile il numero di volte, e gli speciali *tours de main* cui il confezionatore deve ricorrere per risolvere il problema, intramezzati ogni tanto da un assaggio fatto su piccola quantità versata in un bicchierino, per il collaudo della qualità del decotto!

E bevuto il primo giro, bisogna bere gli altri; senza guardare troppo pel sottile se ogni volta si cambia il bicchiere, che nel frattempo non fu certo lavato. Tutti eguali davanti a Dio e ad Allah. Meno male che io mi provvidi subito di un bicchierino di forma speciale e bevevo sempre in quello! Mangiando provviste in scatola, tutte sospette ai musulmani, non doveva come essi mangiare i loro intingoli di riso e burrò, o di datteri maciullati e latte agro, o simili, prendendo il boccone colle mani, e tutti dal medesimo scodellone di legno.

Il terreno si inalta a 440 metri, e si vedono a perdita d'occhio altipiani, a destra e a sinistra, che sembrano continui, ma sono invece certamente solcati da uadi.

Infatti se ne incontra uno, che è sulle carte marcato col nome di Auscezi, ma che con tal nome non è conosciuto dai Beduini. E esso è boscoso e rivestito da boscaglia abbastanza fitta e di alberi non alti, ma meno stroncati di quelli fin qui veduti.

Al di là comincia la regione detta Hamar, o Sira-el-Hamara, che vuol dire *rossa*, nome che sulla carta pubblicata dal Ministero delle Colonie (Carta dimostrativa della regione di Derna. Scala 1:200.000)

è invece dato al tratto di altopiano verso la Casa Enver, mentre a quella che segue fino all'uadi o kef, Auscezi, è dato il nome di Regione del Drias (della *ferula*) che dovrebbe applicarsi più ad Ovest.

Ritrovata la camionnabile per seguirla fino a Guba, si va quasi al Nord, avendo a sinistra la valle dell'uadi Magga, che scende al Sud, nascendo presso Guba, e andando a finire nell'uadi Budahac, che è la parte alta del corso dell'uadi Derna.

Il ripiano sale sempre ed è sempre privo di piante arborescenti, a perdita d'occhio, fino a Kef el Hagher (Cozzo della pietra?) che è a 600 metri sul mare; la vista è monotona quanto mai.

Verso i 560 metri (eravamo ai primi di febbraio) il piano era smaltato di fiori bianchi, giallastri, violacei e misti, di brassicacee e di malvacee, e l'aspetto era vaghissimo. Dopo un'ora da Kef-el-Hagher si arriva a Guba.

Guba è fabbricata su una piccola altura a 620 metri, circondata da una pianura che declina leggermente a Sud, dando origine a due o tre piccoli solchi che vanno a costituire l'uadi Magga.

Tutta la conca è seminata a grano e orzo; fin qui e intorno nessuna pianta. Sotto alla collinetta sorge una bellissima vena d'acqua dove è una costruzione romana, che non so se fosse un ninfeo o una parte di terme, o un lavatoio. Con essa si coltivano degli orti, dei fichi comuni e fichi d'India, e qualche altro frutto, dando alimento a due famiglie beduine, fisse, che stanno nelle grotte romane presso al paese.

Il paese, o città romana, era cinta, e i nostri hanno sopraelevata la cinta, usando le pietre delle antiche costruzioni, in modo da lasciare una linea continua di grandi feritoie.

Difficile farsi un'idea della disposizione interna della città; vi sono delle scale, di cui non fu curata la vuotatura, ma che certamente scendevano alla vena d'acqua, in modo da poterla attingere anche se la città era assediata.

Le vestigia delle baracche dell'accantonamento dei nostri soldati mascherano ogni più antica vestigia. Pur troppo Guba fu abbandonata quando si ritirarono le truppe dalla Cirenaica interna; per la mancanza di muli, furono abbandonate anche munizioni e provviste. I Beduini saccheggiarono tutto, asportarono a centinaia le lamiere di zinco ondulate, preziosissime per loro, e perfino profanarono le tombe dei nostri, disperdendo le ossa, per profittare delle tavole delle casse mortuarie. All'ingresso della città romana un piccolo se-

polcreto, più o meno conservato, porta incisi i nomi di alcuni ascari eritrei, ivi sepolti.

La città è fabbricata con pietre tolte da uno strato di calcare tenero, specie di tufo giallastro, che domina nella regione, e nel quale furono scavate numerose grotte, abitate dai Beduini, ed in una delle quali ebbi cordialissima ospitalità.

Da Guba, in meno di un'ora di cammino, si arriva a *Psciara*, altra piccola città romana e zauia senussita, alla stessa altezza di Guba.

Anche qui è una sorgente, però meno abbondante di quella di Guba.

Continua la mancanza di ogni albero o cespuglio, però si presentano lembi estesi di un calcare tufaceo biancastro o brunastro, che troviamo poi a Lamlude, a Tert, a Labrag, e che appunto, essendo meno aspro del solito calcare, è meglio coltivabile, e si presta tanto a dare della pietra da costruzione di facile lavoro, quanto alla creazione delle cisterne romane.

Presso Lamlude (m. 675) si hanno boscaglie e macchia bassa dei soliti alberi: ogliastri, ginepri, cipressi-tuie, ma anche di albatrì (*arbutus unedo*) ossia corbezzoli, lentischi, mirtilli e simili. Manca il leccio e il lillatro o illatro, che troviamo nelle analoghe « macchie » mediterranee delle nostre coste tirrene. Il bosco era più nutrito fra Lamlude e Tert; essendo insidioso vi fu appiccato il fuoco dai nostri, e in parte è bruciato, ma le piante grosse sono rimaste in piedi.

Tert è alla stessa quota di Lamlude; Labrag è un poco più alta (m. 700) (1). Coi cammelli ho impiegato circa un'ora e mezza da Psciara a Lamlude, due ore e un quarto da Lamlude a Tert, e un'ora da Tert a Labrag.

Queste conchè di calcari tufacei sono coltivabilissime e si comprende come qui si raggruppessero le colonie romane di cui invece non si aveva traccia nel tratto da Derna a Guba.

La regione fra Psciara e Lamlude è chiamata dai beduini *Scghergh*, e quella fra Lamlude e Tert, dove abbiamo anche Bu Deheira con altri abbondanti ruderi romani, si chiama *Screhda*.

Con quasi tre ore di malagevole cammino si arriva a Sidi Jahia

(1) Queste quote furono prese con un piccolo barometro tascabile, assai buono ma, per la variabilità del tempo in quei giorni, non posso garantire la loro esattezza.

e qui cominciano le vestigia della estesa colonia romana che copriva il piano di Cirene, chiamato, nel suo insieme, *Grenha*.

Siccome siamo arrivati tardi la sera, presso Cirene, dove non era da pensare a trovare alloggio, abbiamo pernottato anche qui in una grotta, coi Beduini.

Tutte le rovine romane, passate fin qui, sono caratterizzate da grandi cavi, che dovevano servire come raccolte d'acqua, ma più specialmente da cisterne sotterranee, fatte scavando gli strati teneri sotto ad uno strato duro, che rimaneva come tetto.

Si lasciavano dei pilastri a sostegno di questo; si puliva la roccia per un lungo tratto, dalla terra rossa, per condurre nella cisterna l'acqua piovana scorrente sulla superficie, più pulita possibile. Si faceva poi un buco nello strato duro del tetto, da cui estrarre l'acqua coi secchi.

Il suolo della cisterna era più basso del terreno esterno. Così, in totale, si aveva il vantaggio di accumulare più acqua e difenderla il più possibile dalla evaporazione. Forse si chiudevano le entrate per proteggere anche l'acqua dagli inquinamenti e impedire che vi entrassero gli animali.

Escavando le cisterne si approfittava forse del materiale per farne pietre da costruzione. Ogni anno, quando restavano asciutte, si sarà fatta la pulizia dall'argilla depositata dalle acque.

Molte di queste grotte, cui si scende alla meglio con pietre messe come gradini, servono di alloggio ai Beduini, sia che vi abbiano dimora fissa, sia che vi vengano alle stagioni della semina e del raccolto.

Sono provvidenziali rifugi per il viaggiatore.

* * *

CIRENE. — L'altopiano della *Grenha*, dove non si vede una pianta, è una meravigliosa regione per coltivarvi grano ed orzo.

È difficile spiegare il carattere delle costruzioni romane. Vi sono filari di basamenti di pilastri, che possono stare ad indicare strade o porticati; delle massicce costruzioni, che sembrerebbero case di guardia all'entrata della città, ma in totale poco si può capire se non con uno studio speciale fatto da competenti.

Entro la cinta fatta dai militari italiani è il punto culminante della regione (m. 625), oltre alla bellissima fonte, che dà acqua buona e abbondante, e sotto a questa molte costruzioni romane, che possono

essere un fôro, delle terme, un ninfeo, e simili. Discretamente conservati sono due ambienti con bei pavimenti di marmo e quattro colonne, due di cipollino bianco e due di cipollino verde, ma disposte non appaiate fra loro secondo il colore, con in mezzo una statua che doveva essere una fontana.

Sulla pendice che discende sotto a queste rovine meglio conservate, e che scende molto bruscamente al ripiano sottostante un centinaio di metri, stanno le tombe, tutte scavate nel vivo, ed i cui ingressi sono tutti monumentali e molto ben decorati. Siccome erano tombe, di famiglia forse, molto vaste, sono adesso comodissime abitazioni per gli Arabi.

Così questa splendida necropoli, che copriva la facciata di quella pendice, è ora una vera città troglodita, colla caratteristica che gli abitanti, che non saprebbero far niente di artistico, hanno gli ingressi delle loro abitazioni decorati con colonne, pilastri, capitelli, cornici, pronai, ecc. ecc.

La roccia dominante è il calcare a grosse nummuliti, di cui si sono serviti i Romani per le parti architettoniche più facili, mentre per quelle più accurate hanno usato marmi o calcari più adatti. Nel Grenha, invece, hanno adoperato molto il tufo, e i pochi pezzi rimasti in piedi sono corrosi e sbocconcellati dal tempo.

Della parte moderna della città sarebbe carità di patria non parlare!

Alcuni edifici con apparenze alquanto architettoniche o grandiose sono rimasti incompleti, ed erano: uno, una specie di villino a forma di castello, su una collinetta isolata, colla vista verso il mare; uno, destinato forse al Comando militare o a casa per gli ufficiali, e uno, finalmente, una monumentale casa... da thè! Sull'unica strada, a pendenze ripide e irregolari, che scende dall'altopiano, per la città all'antica necropoli, sono allineate delle casette modestissime, in cui erano, più che altro: caffè, *bars*, botteghe ove si vendeva pane, vino, liquori. La soppressione del presidio ha portato tutti questi esercizi alla rovina, presso a poco.

Le scatole vuote di carne da militare coprono tutte le aree libere, ma queste sono specialmente invase, mi sia concessa la sconveniente descrizione, dagli escrementi umani, che coprono il suolo e circondano tutte le numerose e vaste baracche militari ora vuòte, e tutte le case abbandonate da quelli che, pel cessato commercio sono partiti. È una cosa ributtante oltre ogni dire, e l'augurio da farsi è che per

un pezzo nessun turista straniero si valga della comodissima strada che unisce Cirene a Marsa Susa, per approfittare della mensile fermata dei vapori a questo scalo, e andare a visitare Cirene. Bisogna che un'amministrazione, civile o militare che sia, imprenda non solo la ripulitura di quel mare di sconcezza, ma ristabilisca le opportune latrine, che negli ultimi tempi erano state... sopresse!

Uno speciale incaricato per le antichità sta per stabilirsi a Cirene, e allora si spera di vedere oltre che una maggior pulizia e un maggior rispetto per i ruderi romani, anche la esumazione di importanti monumenti e opere d'arte.

Cirene fu uno dei punti della Cirenaica, distante dalla costa, mantenuto costantemente da noi, e perciò, oltre a un forte presidio, aveva numerosi fortini lungo la strada che scende a Marsa Susa, che ne garantivano la difesa e gli approvvigionamenti.

Non lontano da Cirene è altra bellissima sorgente, chiamata *Ain Hufra*, e al di sotto di questa comincia una regione con boscaglia, che fornisce la legna da ardere alla regione e che perciò sarà presto denudata. Fin d'ora, la legna viene portata con lungo percorso e costa cara.

Il nome arabo di Cirene è *Sciakhat*.



CIRENE-SIDI BUDRAA-GUBA. — In meno di due ore si ritrova Sidi Jahia e dopo un'altra ora scarsa di cammino si trova *Saf-saf* dove sono ancora importantissime rovine romane che seguono, a tratti fino a *Ghegab*, ove si arriva dopo altre due ore e mezza.

Ghegab è un'antico forte turco, al cui piede sgorga una bella vena d'acqua potabile.

A meno di un'ora da Ghegab si trova una specie di dolina, chiamata *Um Ungbaiba*; dipoi si attraversa una depressione coperta di boscaglia, che è la conca in cui si individua l'*Uadi Hamar*, che prende più giù il nome di uadi Budahac e che è, come abbiamo visto, l'alto corso dell'uadi Derna. Possiamo dunque dire che la sorgente di Ghegab è la sorgente prima dell'uadi Derna.

A due ore e mezza da Ghegab abbiamo *Sidi Budraa*, che fu certamente contornata da costruzioni romane, di cui si vedono le pietre sparse qua e là, ma segnalate specialmente da grotte e antiche cisterne. Si trova a m. 680 sul mare. Ivi si può pernottare nelle grotte.

In meno di tre ore si è a Psciara, dopo aver trovato altre vaste rovine romane, e in quattro a Guba.

tivabile. Mi fu detto che al Sud e al Nord di Bengasi vi sono estese zone di questo pianoro, coltivabili e coltivate, molto promettenti.

Benina è a circa 100 metri; l'ultimo tratto a poco acclività, prima del piede delle pendici, sembra ben coltivabile, e là vi sono infatti delle rovine ritenute romane.

Dopo, la ferrovia entra in una gola, dove faticosamente si eleva fino a Règima, la cui stazione sembra essere verso i m. 270 di elevazione.

I calcari sono belli, e possono dare pietra da costruzione. Devono esser del miocene inferiore se non anche eocenici; anzi, da qualche fossile trovato, sembrano coevi a quelli che a Derna e sull'altopiano stanno sopra al nummulitico.

In un punto della trincea della ferrovia si attraversa una lente di bel gesso lamellare.

Bella pietra da costruzione facile a lavorarsi fornisce un calcare biancastro, compatto suboolitico o miliolitico, che si scava al Palmeto, presso il mare, dello stesso genere di quello che forma il pianoro che si eleva fino ai piedi delle pendici.

Purtroppo, però, dominando nella Cirenaica terreni calcari, e di epoca terziaria, non vi è da sperare, almeno nella regione visitata, nessuna ricchezza mineraria. Si è parlato di fosfati, ma anche questa speranza, fino ad ora, fu delusa.

COMUNICAZIONI: PER MARE. — Un vapore della « Sicilia » parte da Genova, e con scali intermedi arriva a Siracusa, a Tripoli, e di là, toccando Misurata, Sirte va a Bengasi. Per la Cirenaica fa il servizio, continuando, e tocca *Tolmetta*, Derna, Tobruk-Alessandria d'Egitto e questo ogni 15 giorni. Al ritorno da Alessandria tocca Tobruk, Derna, *Marsa Susa*, Bengasi; e poi prosegue per Tripoli.

E questo servizio si fa, a meno che il mare cattivo non impedisca lo sbarco a Derna o a Bengasi, cosa che succede talvolta, o a Tolmetta e Marsa Susa, cosa che succede spessissimo, con due o tre vecchi vapori.

PER TERRA. — Vi è una buona strada rotabile da Cirene a Marsa Susa.

Sugli altipiani, i Romani cercavano di correre sempre sui calcari, e la loro strada si riconosce bene per i solchi lasciati dalle ruote sui calcari, e si interseca o si segue di tanto in tanto.

La cammelliera passa dove può; in estate si va da Bengasi a Derna in una settimana o otto giorni; in inverno, specialmente per cammelli carichi, occorrono da tre settimane a un mese.

La terra rossa è poco permeabile, e, bagnata, alla superficie diventa sdruciolevole ed è penoso camminarvi; se piove molto, si inzuppa maggiormente e fa del fango appiccaticcio e che molto rallenta il cammino. Dove poi è mista a detriti calcari, più o meno minuti, si inzuppa completamente e cammelli e uomini vi si immergono fino al ginocchio; i primi, se carichi, perdono l'equilibrio e il carico. Il viaggio diventa penosissimo.

Enver bey, creando una *camionnabile*, anzichè seguire le tracce romane, ha seguito o rettificato, più o meno, la carovaniera. Gli Italiani hanno cercato di migliorare quella pista, ma, all'infuori della sistemazione delle salite con buone risvolte, han conservato, nel suo insieme, quella di Enver. La conseguenza è che invece dei quattro giorni che occorrerebbero da Derna a Bengasi, gli autocarri, d'inverno, talvolta non arrivano neanche in quindici, con quale spreco di benzina ben può immaginarsi.

Una colonna di autocarri, partita il 7 febbraio da Derna, dove era ferma da un mese, con ordine di tornare rapidamente a Bengasi, si impantanò decisamente a Guba l'indomani; il 10 era a Ghegab, e il 16 l'ho trovata a Marsa Susa, che scendeva da Cirene, forse per uscire un poco dal fango, ed aspettare che le strade asciugassero, e tornare a Cirene, dove, in tempi asciutti, si va in un giorno da Derna!

Queste sono le comunicazioni che la nostra colonia offre da Bengasi a Derna. E non migliori sono quelle da Derna a Tobruk (tre giorni scarsi a cammello, con tempo buono).



COLTIVAZIONI. — Il Beduino semina principalmente orzo, ma anche grano. Graffia la terra col suo aratro primordiale, getta il seme, e sta sul posto colle sue tende, fino a che vi è pascolo per le sue capre e pecore. Poi colle tende e tutto si sposta, per tornare sul posto all'epoca della mietitura.

Egli si muove nel territorio della sua *Cabila*, e col diritto delle cabile ad avere un territorio, tutta la Cirenaica sembra infeudata ai Beduini. Il colono italiano deve intendersi con essi, per avere del terreno da coltivare; ma non sempre l'intesa è facile; e, per ora, la protezione ai nostri coloni non è grande! Bisogna rispettare i nostri

connazionali beduini che occupavano il suolo prima di noi, che diamine!

Del resto, la coltivazione dei cereali, che potrebbe fare, secondo qualcuno, della Cirenaica il granaio d'Italia, non vi è tanto brillantemente facile.

Se la terra rossa è profonda, si potrà arare razionalmente, ma in generale occorre prima ripulire il terreno dai sassi. In alcune parti dove i nostri soldati hanno potuto lavorare, questo lavoro fu fatto, ma ammucciando in modo irregolare, i sassi tolti, qua e là, invece di farne masse uniche, sui lembi della terra coltivata, o magari imitando i *trulli* pugliesi, per fare i quali però, la natura e la forma dei detriti calcari di Cirenaica, male si presta.

In molti luoghi, la terra rossa pare coprire tutto, ma dove ha trenta centimetri di spessore e dove ne ha tre. Mettendo in opera dei buoni aratri, ogni tanto si arresterebbero contro le punte di calcare sommerse nella terra rossa. In talune è ancora preferibile l'aratrino di legno dell'arabo.

Le conche che furono coltivate dai Romani, specialmente se vi domina il tufo calcareo e non la solita argilla rossa, sono splendide regioni coltivabili, ma le estensioni non sono enormi.

Gli estesissimi altipiani sono, per la massima parte, coltivabili solo a piccoli lembi e, purtroppo, alla beduina e non altrimenti.

Le informazioni del resto, sono contraddittorie in modo straordinario. Vi sono ingegneri che studiano delle linee ferroviarie; quello che capita in una regione a terra rossa profonda si esalta sulla fertilità della Cirenaica, mentre quello cui tocca una pianura dove il calcare, anche colla sua crosta, domina sovrano, dichiara la Cirenaica una sassaia.

Vi è poi il vecchio colono, che vi dice: in otto anni ho veduto un solo buon raccolto. E perchè? perchè o le cavallette, o le arvicole, o il *ghibli* (vento del Sud) hanno distrutto o bruciato tutto il raccolto di cereali, quando si presentava bene, o la mancanza di pioggia non ha permesso che i cereali vegetassero.

Il vastissimo piano, che sale dal mare presso Bengasi, a Benina ha il calcare che apparisce sempre, o appena coperto di terra rossa; la pianura analoga, ma più ristretta, che sale dal mare presso Marsa Susa, al piede delle colline è quasi tutta coltivabile.

Una delle uniche risorse, grandissima e ricca, ma a condizione di mettervi mano subito, per realizzare presto dei profitti, si avrebbe

dalla coltura dell'olivo. Gli ogliastri vengono da per tutto, anche in certe parti dell'altopiano meno rase dai venti del Sud e del Nord, che in altre parti lo spazzano. Andrebbero innestati se ancora giovani, o se no si potrebbe piantare anche l'olivo direttamente.

Due mezze cartucce di dinamite sono sufficienti a spezzare il calcare per preparare un posto per un olivo. I rottami ottenuti e il poco di terra rossa che vi è, bastano per alimentare splendidamente la pianta. Dopo cinque anni si comincia ad avere una piccola resa dall'albero.

Altra risorsa, ben lungi dall'essere spregevole, sarebbe data dalla coltivazione del *carrubbo*, che viene benissimo spontaneamente, e di cui si potrebbero fare larghe piantagioni.

La vigna non è consigliabile, meno in località speciali, per la esposizione della regione ai venti impetuosi del Nord, e disseccanti del Sud.

L'impermeabilità della « crosta » e quella della terra rossa, portano al curioso fenomeno che in Cirenaica, regione tutta costituita da calcari, poche sono le infiltrazioni delle acque piovane, per cui sono scarse le sorgenti d'acqua e manca il modo non solo di irrigare, ma anche di dissetare il bestiame.

Come culture non restano dunque che l'orzo specialmente, il grano, l'olivo, e il carrubbo. Non è molto, ma anche per questo poco bisogna pensare ad intensificare presto la produzione, per non perpetuare il peso con cui la colonia grava sulla non ricca metropoli.
